



FESTIVAL DI CANNES
2025 SELEZIONE UFFICIALE
IN CONCORSO

FARES
FARES

LE AQUILE DELLA REPUBBLICA

UN FILM DI TARIK SALEH

con il supporto di
CREATIVE EUROPE
MEDIA

MOVIES
INSPIRED



FESTIVAL DI CANNES
2025 SELEZIONE UFFICIALE
IN CONCORSO

LE AQUILE DELLA REPUBBLICA

UN FILM DI **TARIK SALEH**

DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:

Federica Aliano, f.aliانو@moviesinspired.it, +39 393 9435 664

CAST ARTISTICO

George Fahmy	FARES FARES
Donya	LYNA KHOUDRI
Suzanne	ZINEB TRIKI
Dottor Mansour Rula	AMR WAKED
Fawzy	AHMED KAIRY
El Ghul	NAEL
Yasser Islam	SHERWAN HAJI
Ramy	SUHAIB NASHWAN

CAST TECNICO

Regia e sceneggiatura	TARIK SALEH
Una produzione di	LINUS STÖHR TORELL JOHAN LINDSTRÖM LINDA MUTAWI ALEXANDRE MALLET-GUY
Una coproduzione di	MONICA HELLSTRÖM MISHA JAARI
Scenografia	ROGER ROSENBERG
Montaggio	THEIS SCHMIDT
Colonna sonora originale	ALEXANDRE DESPLAT
Costumi	VIRGINIE MONTEL PIERRE AÏM, AFC
Trucco e acconciature	SAARA RÄISÄNEN
Effetti visivi	PETER HJORTH
Suono	HANS MÖLLER
Produzione esecutiva	EMIL WIKLUND
Una produzione	UNLIMITED STORIES APPARATEN MEMENTO PRODUCTION
Una coproduzione	STRÖM PICTURES BUFO FILMS BOUTIQUE PRODUCTION SVERIGES TELEVISION FILM I VÄST ARTE FRANCE CINÉMA BAYERISCHER RUNDFUNK SF STUDIOS PLAYTIME MIKAEL AHLSTRÖM FILMS KARMA FILMS
Con la partecipazione di	CANAL + SVT ARTE FRANCE CINÉ + OCS DR YLE
Con il supporto di	THE SWEDISH FILM INSTITUTE EURIMAGES RÉGION ÎLE-DE-FRANCE AIDE AUX CINÉMAS DU MONDE CNC INSTITUT FRANÇAIS NORDISK FILM & TV FOND DANISH FILM INSTITUTE FINNISH FILM FOUNDATION SACEM
Distribuzione	MOVIES INSPIRED

SINOSSI

George Fahmy, l'attore più amato d'Egitto, viene costretto a recitare in un film commissionato dalle più alte autorità del suo Paese. Accetta il ruolo con riluttanza e si ritrova risucchiato nella cerchia ristretta del potere. Come una falena attratta dalla fiamma, inizia una relazione con la misteriosa moglie del generale che supervisiona il film.





INTERVISTA A TARIK SALEH

Le aquile della repubblica può essere considerato una lettera d'amore al cinema egiziano, e più specificatamente al suo periodo d'oro, dagli anni '50 agli anni '70, quando il Paese era il terzo produttore cinematografico al mondo?

Assolutamente sì. Quando ero più giovane, pensavo che l'Egitto fosse solo piramidi e altre reliquie dell'epoca faraonica. Crescendo, ho capito che anche il cinema aveva un ruolo importante e che il Paese era stato addirittura il centro della produzione cinematografica in Africa e in Medio Oriente. L'industria cinematografica egiziana, ispirata a Hollywood con i suoi studi e il suo star system, è paragonabile per dimensioni e influenza solo a quella indiana, la francese o la statunitense. La sua ascesa negli anni '50 e '60 può essere spiegata dall'analfabetismo della maggior parte della popolazione, che si rivolgeva al cinema per intrattenersi. Il cinema è quindi diventato un mezzo di espressione culturale che ha permesso alle persone di sognare altre possibilità. Anche se solo in modo implicito, agli attori è permesso bere alcolici o avere relazioni extraconiugali sullo schermo, cose impossibili da fare nella società egiziana in generale.

Mio padre è un regista, quindi posso dire che i film fanno letteralmente parte del mio DNA. Ma non ho capito quanto fosse importante il cinema per gli egiziani fino a quando non ho iniziato a studiare all'Università di Belle Arti di Alessandria. Ogni proiezione a cui ho assistito è stata un'esperienza incredibile: gli spettatori gridavano e reagivano fisicamente a ciò che accadeva sullo schermo.



Come descriveresti il rapporto tra l'industria cinematografica egiziana e il governo incarnato dall'ex generale al-Sisi, diventato presidente dopo un colpo di stato militare?

Ritengo che l'industria cinematografica egiziana e l'esercito abbiano un rapporto "pacifico". C'è una certa libertà di movimento, ma questa libertà ovviamente finisce dove iniziano le prerogative dell'ufficio di censura, un po' come il Codice Hays ai tempi di Hollywood. Quando al-Sisi è salito al potere, l'esercito rappresentava il 30% del PIL egiziano e possedeva, sotto l'egida della National Service Products Organization (un'agenzia governativa controllata dal Ministero della Difesa, nda), diverse decine di aziende in settori diversi come l'agroalimentare, l'automobile e la produzione di calzature. Questa morsa sull'economia locale è stata criticata dal FMI e dalla Banca Mondiale, che hanno insistito affinché l'esercito cedesse alcune delle sue attività.

Naturalmente, l'esercito ha fatto esattamente il contrario e da allora ha costruito un solido e ben consolidato impero mediatico, con canali televisivi e società di produzione.

Una serie che racconta l'ascesa al potere di al-Sisi (Al-Ikhtiyar o La scelta) è stata in realtà finanziata da una di queste società e, poiché ero curioso di sapere come sarebbe stato rappresentato il colpo di Stato del 2013 (guidato dalle forze armate egiziane contro Mohamed Morsi fino alla sua destituzione, nda), l'ho guardata con un certo fascino. Naturalmente, questa narrazione propagandistica ha un rapporto con la verità che definirei «distante». Dopo averla vista, però, mi sono posto una serie di domande: se vivessi oggi in Egitto e mi venisse offerto di dirigere un film di finzione di questo tipo, come reagirei? Rifiuterei? Sarei in grado di farlo? È questa scelta corneliana che costituisce la base della sceneggiatura di *Le aquile della repubblica*. All'inizio non riuscivo a farmi un'idea chiara della situazione, talmente inverosimile da sembrare comica. Ma alla fine mi sono identificato con il personaggio.

In che modo?

Mentre scrivevo la sceneggiatura di *Le aquile della repubblica*, sono stato contattato da due paesi con un'influenza internazionale riconosciuta, che mi hanno offerto di dirigere due blockbuster con risorse illimitate. Entrambi i paesi mi hanno chiesto esattamente la stessa cosa, promettendomi totale libertà artistica e accesso senza precedenti a informazioni molto riservate. Uno era una democrazia, l'altro un regime autoritario.

Questa vertigine mi ha spinto a mettere in discussione il complesso rapporto dell'artista con il potere e il denaro. Ma non volevo che fosse questo il tema del mio film.

Le aquile della repubblica parla di bugie e verità. Il suo protagonista, George Fahmy (interpretato da Fares Fares), è un bugiardo patologico, sia sul lavoro che nella vita privata. È un talento che lo ha reso ricco e famoso, ma che potrebbe anche causarne la rovina. Al contrario, il dottor Mansour (interpretato da Amr Waked) incarna la rettitudine: non mente mai. Penso che sia un approccio molto "film noir" quello di rendere l'antagonista il più onesto dei due personaggi.

A proposito di "film noir", ci sono altri elementi di genere che potrebbero aver influenzato la genesi del film?

Mi sento molto vicino ai registi la cui carriera è stata influenzata dalla Seconda Guerra Mondiale. Come discendente di un dissidente mediorientale, traggono ispirazione dai miei coetanei, i registi ebrei che sono partiti in cerca di fortuna in America. Registi dell'Europa dell'Est come Billy Wilder e Fritz Lang, che hanno assistito agli orrori del Vecchio Continente e hanno attraversato l'Atlantico per sopravvivere. Una volta stabiliti in questa nuova terra, hanno visto le loro illusioni sgretolarsi gradualmente, sopraffatte dall'ipocrisia e dalla finzione di



un'altra macchina schiacciante. Hanno cercato di raccontare la storia dall'interno, attraverso film di genere autentici. Non credo che un capolavoro come *Il grande caldo* potrebbe essere prodotto oggi a Hollywood, perché nessuno oserebbe criticare il sistema e la corruzione che lo corrode. *Le aquile della repubblica* è un film noir puro, come lo era *Omicidio al Cairo*. Al suo centro c'è una domanda fondamentale ed esistenziale: «Devo piegarmi a questo sistema?»

Ti consideri un regista politico?

No. Per me, realizzare un «film politico» implica un calcolo che non riesco a fare.

La politica è tutta una questione di persuasione: cerchi di trasmettere un'opinione forte e lotti per assicurarti che arrivi alla persona con cui stai parlando. Il problema è che l'opinione forte di oggi non è la verità di domani. Si può sbagliare. Con l'arte non ci si può permettere questo lusso. Bisogna trovare una verità umana che vada oltre la politica e l'obsolescenza delle opinioni. Mi sento vicino a molti registi esiliati: Asghar Farhadi, Andrei Zviagintsev o Ali Abbasi. Spesso discutiamo della nostra situazione e del ruolo che ricopriamo: che diritto abbiamo di raccontare la storia di luoghi che non abitiamo più? Qual è la nostra responsabilità nei confronti delle persone che vivono ancora lì? Quando Ali Abbasi gira *THE APPRENTICE – ALLE ORIGINI DI TRUMP*, o quando io realizzo i miei film, il gesto che rivendichiamo come politico è dire: racconterò questa storia a qualsiasi costo, indipendentemente dalla rabbia o dalla soddisfazione che potrà suscitare. Durante il processo di scrittura, mi cirondo spesso di persone di cui mi fido, che alimentano la storia attraverso lunghe conversazioni. Uno di loro, Magdi Abdelhadi, è un giornalista egiziano che lavora a Londra e che, tra le altre cose, è stato esperto per la BBC. Gli chiedo di leggere i miei copioni in dettaglio e, nel contesto di *Le aquile della repubblica*, ad esempio, abbiamo parlato molto dell'aura del presidente. Al-Sisi è alla guida del Paese da oltre dieci anni e, come la maggior parte dei capi di Stato che si aggrappano al potere per così tanto tempo, non è più realmente una persona a sé stante, ma una figura astratta, un simbolo, un'istituzione.



Perché nominare al-Sisi e non scegliere la distanza della finzione?

Ne abbiamo parlato molto con mio padre. Era molto riluttante a vedermi raccontare questa storia usando il nome di al-Sisi, ripetendo che la sua presenza sarebbe stata il punto debole del film. Inizialmente condividevo la sua opinione e, durante la fase di scrittura, ho esplorato varie opzioni: cambiare l'epoca, ambientare la trama durante il regno di Hosni Mubarak (presidente dal 1981 al 2011, nda), immaginare un uomo di stato fittizio. Ma ho capito subito che senza al-Sisi la storia sarebbe sembrata poco chiara. E lo spettatore avrebbe comunque pensato che stessi parlando metaforicamente di lui.

Come affronti l'aspetto realistico della tua regia?

Provegno dal mondo del documentario, un mezzo al quale sono ancora molto legato. Ho iniziato a lavorare con la fiction perché penso che possa trasmettere una verità senza dover necessariamente tenere conto delle opinioni delle persone coinvolte. Sto parlando di cose molto personali, come il settore a cui appartengo, cosa significa essere un artista e, per essere il più onesto possibile, devo mentire, il che è l'ironia della situazione. Insisto, questo film è finzione. Ma se lo si guarda da vicino, descrive eventi che si sono realmente verificati in Egitto, così come a Hollywood. Quando ho iniziato a lavorare a *Le aquile della repubblica*, ero convinto che sarei stato fermato. Alla fine, mi sono sentito sostenuto, non da ultimo dagli attori e dalle attrici egiziani che hanno recitato nel film. Considerati i conflitti nella regione, penso che il Paese abbia cose più importanti di cui occuparsi al momento rispetto al mio film di finzione.

Come hai lavorato sulla dimensione allegorica del dottor Mansour?

All'ombra di ogni presidente, in qualsiasi paese, c'è un dottor Mansour. Sono le "eminenze grigie", il "cervello" o il "braccio destro". Quando ho scritto questo personaggio, mi sono identificato enormemente con lui, perché è un burattinaio e conosco perfettamente questo ruolo. So che cerca di vedere il quadro generale e di tenere tutto sotto controllo. Per farlo, deve mettere da parte il suo ego ed essere operativo: osservare le debolezze di alcuni e identificare le vulnerabilità

di altri. Avevo scritto un'intera scena in cui un personaggio raccontava la storia del dottor Mansour. Era fantastica, ma sono contento di averla eliminata in fase di montaggio. Non sono sicuro che sarebbe risultata credibile e volevo mantenere vivo il mistero. Certo, si potrebbe dire che il dottor Mansour è un personaggio faustiano, ma per me è solo il regista di tutto.

Noredin, l'eroe di *Omicidio al Cairo*, e Ibrahim, il colonnello di *La cospirazione del Cairo*, entrambi interpretati da Fares Fares, odiavano vedere la società egiziana evolversi. Pensi che George stia resistendo in modo più attivo?

No. Ne *Le aquile della repubblica*, il cambiamento avviene perché l'esercito decide di iniziare a produrre film. Sotto Mubarak, si potevano fare battute sul presidente della Repubblica. Si poteva persino realizzare un film che lo prendesse in giro, in modo molto sobrio. Mubarak teneva un discorso all'anno. Al-Sisi, invece, parla continuamente. È un segno di insicurezza. Non è sicuro della sua statura e nessuno può criticarlo. Penso che se George non ama al-Sisi, non è perché è un dittatore, ma perché è piccolo e debole. Ma George non è un radicale. Se l'Egitto fosse una democrazia, sarebbe una repubblica islamica, il che non sarebbe affatto positivo per la minoranza copta.



Come hai ottenuto l'atemporalità del film e la sua identità contemporanea?

I miei film ruotano solitamente attorno a un luogo simbolico. La stazione di polizia per *Omicidio al Cairo* e il cortile dell'università per *La cospirazione del Cairo*. La chiave di volta di *Le aquile della repubblica* è la parata militare. L'ho progettata come se fossimo ancora nel 2015. Tendo a pensare che l'Egitto sia rimasto bloccato nel tempo dal giorno in cui sono stato espulso. Non ci vado da circa dieci anni e sento che nella mia testa sto ancora aggrappandomi a una versione fantastica di quel Paese, come quelle vecchie foto che sbiadiscono e lasciano solo vaghi ricordi. Durante le riprese, mi sono reso conto che il Cairo, come Hollywood, era congelato nel tempo. Anche se la città sembra evolversi, rimane fedele a sé stessa. A uno stato mentale. Per quanto tu cerchi di cambiarlo, finisce sempre per travolgerti.

In passato hai detto che la regia non era la tua fase preferita...

Per questo film è diverso. Ho amato molto realizzare *Le aquile della repubblica* per molte ragioni, ma in particolare perché volevo lavorare con attori egiziani. Hanno compreso il significato di ogni parola della sceneggiatura, il che mi ha permesso di andare oltre ciò che avevo scritto inizialmente. Hanno una profonda conoscenza dei loro personaggi e della situazione in cui si trovano, come se la narrazione scorresse nelle loro vene.

Hai scritto dei ruoli molto belli per le tue attrici.

Zineb Triki, che interpreta la moglie del ministro, ha un livello di recitazione mozzafiato. Per quanto riguarda Cherien Dabis, le sarò sempre grato per aver accettato di recitare mentre era impegnata nella regia di uno dei suoi progetti. È stato difficile interpretare queste donne, poiché sono tutte viste attraverso lo "sguardo maschile" di George. Ma tutte sono riuscite a rendere i loro personaggi propri, aggiungendo una grande dose di mistero. Credo che la mia scena preferita sia quella della cena, quando Zineb inizia a castrarli tutti quando li contraddice su questa storia dello «Shakespeare arabo» - io stesso, da bambino, pensavo che Shakespeare fosse arabo - è assolutamente elettrizzante. Sono rimasto molto colpito anche dal talento comico di Lyna Khoudri. È in grado di



mantenere un'espressione seria come nessun'altra, anche se io non riuscivo a smettere di ridere mentre la guardavo. Infine, vorrei dire quanto ammiro Donia Massoud, che interpreta la moglie di George. È una grande attrice, ma anche una cantante meravigliosa. Oggi vive in Francia come dissidente.

Stai lavorando di nuovo con Fares Fares. Perché la sua presenza in ciascuno dei film di questa trilogia non ufficiale era importante per te?

Ogni regista ha il suo attore o attrice preferito, con cui la comunicazione sembra fluire naturalmente. Quando giriamo, pranziamo, ceniamo e passiamo i fine settimana insieme. Non ci stanchiamo mai l'uno dell'altro. È il mio migliore amico. Prima di mettere su famiglia, eravamo inseparabili. Scrivo per Fares. Ha una capacità di trasformazione eccezionale. Ma non riceve alcun trattamento speciale. Soprattutto, è uno dei più grandi attori al mondo. E non è mai stato migliore che ne *Le aquile della repubblica*.

Il film si apre e si conclude con immagini di anziani che scommettono sulle corse dei cavalli mentre ascoltano la radio. Cosa significano per te queste scene?

Quando Nasser salì al potere (nel 1956, nda), una delle sue prime decisioni fu quella di vietare le corse dei cavalli e, di conseguenza, di chiudere l'ippodromo di Giza. Eppure, ogni sabato, questi anziani continuano a riunirsi, ad ascoltare la radio e a scommettere i loro soldi. Per me questi scommettitori rappresentano un sogno infranto, come se la vita continuasse, ma in un'altra dimensione. Non importa chi sta saccheggiando il Paese, loro sono sempre lì. Immancabilmente, ogni fine settimana, scommettono sulle corse dei cavalli e sperano di vincere.



TARIK SALEH

REGISTA E SCENEGGIATORE

Tarik Saleh è stato uno degli street artist più influenti in Europa negli anni '80. Il suo debutto cinematografico è avvenuto con *Metropia*, 2009, un film d'animazione distopico con Stellan e Alexander Skarsgård, Juliette Lewis, Vincent Gallo e Udo Kier. Il film è stato presentato in anteprima al Festival del Cinema di Venezia come film di apertura della Settimana della Critica. *Omicidio al Cairo* ha vinto il Gran Premio della Giuria al Sundance 2017, ha ricevuto il Guldbagge Award come Miglior film nel 2018, è stato nominato Miglior film straniero ai César Awards ed è stato un successo al botteghino con oltre 400.000 biglietti venduti in Francia. Tarik Saleh ha vinto il Prix du scénario per la "Migliore sceneggiatura" al Festival di Cannes 2022 per *La cospirazione del Cairo* alias *Boy from heaven*, candidato svedese agli Oscar nel 2023, ha ricevuto una nomination ai César per il "Miglior film straniero" e ha raggiunto oltre 500.000 spettatori nei cinema francesi.





DISTRIBUZIONE:
MOVIES INSPIRED

UFFICIO STAMPA:
Federica Aliano, f.aliانو@moviesinspired.it, +39 393 9435 664